

La Svastica sventola sulla Mezzaluna (*La Provincia, di Como, 19/04/2003*)

Si racconta che Hitler possedesse una camera nella quale solo Goebbels era autorizzato ad entrare. Un giorno che il Führer era introvabile, Goebbels andò a cercarlo proprio in quella stanza. Dopo aver bussato a lungo, il gerarca entrò e trovò Hitler in preghiera su un tappeto persiano, con la faccia rivolta alla Mecca. La storiella è probabilmente inventata, ma la dice lunga sulle convinzioni largamente correnti tra gli arabi, ai tempi del Terzo Reich, a proposito della fede maomettana del dittatore. Molti musulmani credevano che Abú 'Alì, come veniva popolarmente chiamato il Führer, si fosse convertito all'Islam. Nel Maghreb, i religiosi lo invocavano come «Hâjj Hitler».

Alla lunga e compromettente amicizia che legò fascismo e nazismo alla causa araba, Stefano Fabei ha dedicato un libro documentato (*Il fascio, la svastica e la mezzaluna*), frutto di vent'anni di studi. Il volume solleva un velo imbarazzante sulle affinità anche ideologiche che unirono i movimenti di liberazione della Mezzaluna fertile ai fascismi europei. Tanto il panarabismo di stampa teocratico incarnato dal Gran Mufti di Gerusalemme, Hâjj Amîn al-Husaynî, quanto il nazionalismo laico del leader iracheno Rashîd 'Alî al-Gailânî incrociarono i propri destini con quelli del Reich e del fascismo. Desiderosi di sbarazzarsi del dominio che le potenze mandatarie, Francia e Gran Bretagna, esercitavano sui territori arabi, i capi del nazionalismo islamico cercarono un alleato nelle potenze dell'Asse che combattevano l'egemonia dei due grandi imperi coloniali. Ad un certo punto, divenne fatale trovarsi nello stesso campo.

Ha scritto Angelo Del Boca nella prefazione del libro: «L'ammirazione per Hitler e la dottrina del nazismo crebbe quando la Germania entrò in guerra e nei primi tre anni del conflitto sembrò avere la meglio ed essere in grado di dare al mondo un nuovo assetto. Si calcola che fra il 1941 e il 1945 fecero parte delle unità militari del Reich almeno 13.000 siriani, palestinesi, iracheni, egiziani e maghrebini, 60.000 musulmani bosniaci, croati, montenegrini ed albanesi; 350.000 turchestani, georgiani, armeni, tartari; ceceni, azeri. Soltanto i caucasici persero in combattimento 117.000 uomini, il che significa che le truppe musulmane furono sempre usate in prima linea».

Indubbiamente, il deflagrare della seconda guerra mondiale fece esplodere anche la polveriera delle rivendicazioni arabe, fra di esse contraddittorie e difficilmente componibili. Fabei spiega molto bene, ad esempio, come, nella successione cronologica degli avvenimenti, i capi dei movimenti nazionalisti guardarono, con alterne speranze, a Berlino e a Roma. Se, infatti, da un lato, nel 1940, il duce era in grado di largheggiare nelle promesse, preparandosi a concludere trattati bilaterali con gli Stati che considerava come nuovi alleati (Egitto, Palestina, Iraq e Transgiordania) nella sua strategia di dominio del Mediterraneo, dall'altro i leader islamici scorgevano il pericolo che l'Italia potesse sostituire Francia e Inghilterra come potenza imperiale. Le popolazioni arabe della Libia e della Somalia, del resto, avevano memoria lunga e ben conoscevano il trattamento loro riservato dai colonialisti italiani, anche se nel 1937 Mussolini (che gli arabi chiamavano Mûssa-Nili, il Mosè del Nilo) aveva impugnato la spada dell'Islam. Il duce, quindi, forte dell'impegno di Hitler ad assicurargli il pieno controllo del Mediterraneo), il «Mare nostrum», garantiva l'indipendenza a tutti i Paesi arabi che non erano oggetto delle rivendicazioni territoriali italiane (escludendo, in particolare, il Nordafrica: Tunisia e Algeria). Ma, al tempo stesso, non era in grado di vincere la diffidenza di chi aspirava a una soluzione unitaria del problema arabo.

Neppure Hitler, tuttavia, finì per soddisfare appieno le aspettative del Gran Mufti, che vagheggiava la costruzione di un grande Stato arabo che comprendesse anche Siria e Libano, regioni sottoposte a mandato francese. La collaborazione tra la Germania e la Francia di Pétain, ad esempio, imponeva che il Reich temporeggiasse nel fornire assicurazioni circa la decolonizzazione dell'arèa siriano-libanese, e inoltre che non

pregiudicasse il destino di altri territori dell'Oltremare francese, quelli maghrebini. Nell'attrazione fatale tra fascismi e Islam, naturalmente, la questione ebraica giocava un peso determinante. Dopo la rivolta palestinese del 1936 contro inglesi e sionisti, la Germania nazista constatò che l'assunto dell'incapacità degli ebrei di fondare un proprio Stato non reggeva più. Nei primi anni del suo regime Hitler aveva favorito l'emigrazione giudaica dalla Germania alla Terrasanta, nella speranza che tale misura potesse rappresentare una parziale soluzione al «problema ebraico». Ma dopo che il risultato combinato delle ondate migratorie che provenivano anche da altri Paesi fu quello del rafforzamento degli insediamenti israelitici in Palestina, anche la Gran Bretagna giunse alla convinzione che era necessario dare sbocca a entrambi i nazionalismi, quello sionista e quello arabo, creando nuovi due Stati attraverso la spartizione della Palestina mandataria. La nascita di uno Stato ebraico fu vista come fumo negli occhi da Berlino, che da allora abbandonò ogni residua prudenza nei confronti della Gran Bretagna, passando al sostegno attivo del nazionalismo musulmano. Ma, per fare ciò, la Germania dovette annacquare certe teorie del razzismo biologico che consideravano gli arabi come semiti puri. Il quotidiano del partito nazionalsocialista, il 4 dicembre 1937, affrontò per primo il «revisionismo» ideologico affermando la tesi di una parziale «arianizzazione» dei fedeli di Allah. Lo sforzo propagandistico rivolto alle popolazioni di religione musulmana fu imponente. La versione in lingua araba del Mein Kampf, distribuita nei Paesi mediorientali e nordafricani, fu affidata a esperti arabisti i quali curarono la traduzione in modo tale che risultasse in modo chiaro come l'antisemitismo tedesco fosse in realtà antiggiudaismo e riguardasse esclusivamente gli appartenenti alla razza ebraica. Questo fervore produsse i suoi effetti. Mentre Mussolini dal 1936 al 1938 aveva finanziato il Gran Muftì di Gerusalemme con 138.000 sterline, e aveva dato corda al jihad lanciando da Radio Bari le prime trasmissioni europee in lingua araba, lo stesso Hitler aveva stanziato sei milioni di marchi per il riarmo dell'Arabia Saudita in funzione antibritannica. Nei Paesi della Mezzaluna fertile nacquero movimenti di stampo nazista, come il Partito Popolare Siriano. In una conversazione a tavola con Keitel, il 1° agosto 1942, il Führer stesso si dichiarò convinto del fatto che la religione islamica fosse superiore a quella cristiana. Tra il panarabismo un po' velleitario del Gran Muftì di Gerusalemme e il realismo del leader nazionalista iracheno Gailânî, alla fine Hitler preferì il secondo. A questa scelta giunse un po' per fatalità, anche perché era il suo progetto strategico militare a condurlo in quella direzione, in stridente contrasto con i piani bellici di Mussolini. Mentre, infatti, l'Italia era convinta, con il Muftì, che lo sforzo principale dovesse mirare al controllo dell'Egitto e del Canale di Suez, il Führer e i suoi generali prevedevano che l'impero britannico dovesse essere colpito al cuore nei suoi interessi petroliferi, e quindi avanzando verso Sud, via Caucaso, in direzione dell'Iran e dell'Iraq. Ma se la sconfitta di El Alamein aveva bloccato l'offensiva dell'Asse a poche decine di chilometri da Alessandria d'Egitto, la disfatta di Stalingrado e quella di Kursk avevano segnato il crollo delle ultime illusioni: tanto nella cancelleria di Berlino, quanto tra i capi politici del nazionalismo mediorientale.

Roberto Festorazzi